



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

Epifania del Signore - 6 gennaio

Anno C

Matteo 2, 1-12

¹Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme ²e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». ³All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. ⁴Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. ⁵Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

⁶E tu, Betlemme, terra di Giuda,

non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda:

da te infatti uscirà un capo

che sarà il pastore del mio popolo, Israele».

⁷Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella ⁸e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. ¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. ¹²Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

INTRODUZIONE

Siamo reduci tutti da varie parti, ci siamo fatti gli auguri, quindi è comprensibile che ci sia stata un po' di confusione. Ma raccogliamoci adesso nel silenzio interiore. Alcuni di voi poi hanno fatto il corso di P. Ballester, quindi possono mettere in moto dinamiche di interiorità più profonde che aiutino anche la nostra preghiera.

La festa di oggi è un po' particolare, perché ha una componente strana, di queste persone sconosciute, i Magi, che hanno avuto sì un'incidenza nelle tradizioni popolari, ma nella vita di Gesù non hanno avuto incidenza, sono scomparsi, dopo avere però portato i loro doni. Rifletteremo un po' su questo gesto di gratuità e vedremo anche gli atteggiamenti diversi dei sommi sacerdoti e degli scribi, la falsità e la doppiezza di Erode. E invece queste persone che di lontano vengono e scoprono ciò che gli altri non avevano scoperto e anzi rifiuteranno.

È una parabola importante per capire anche le nostre doppiezze, le nostre falsità e soprattutto il rischio che non cogliamo il Vangelo, la ricchezza della sua tradizione e che altri invece, che vengono da altre parti, che hanno altre storie, diventino capaci di testimoniare in profondità. Più volte è avvenuto nella storia che quelli che venivano chiamati 'barbari' poi hanno sopravanzato gli uomini di grande cultura, di preparazione religiosa. È un rischio grande. Noi, per esempio, ora in Europa stiamo perdendo il ritmo della storia di salvezza, c'è la storia che

avanza e noi restiamo indietro. E restiamo indietro portando motivi religiosi, della tradizione, del nostro modo di pensare, della nostra teologia. Dovremmo riflettere su tutto questo.

La luce in questo caso la vedono persone estranee, che seguivano una loro conoscenza, la ragione. E noi che ci affidiamo alla fede spesso non sappiamo leggere la storia, individuare i cammini che le stelle tracciano sulla terra.

Fermiamoci un istante proprio a esaminare la nostra vita religiosa, le nostre scelte di fede, per chiederci quale fedeltà, quale trasparenza di vita, quale verità noi diffondiamo nella storia e testimoniamo ai fratelli.

Un momento di riflessione, prima di invocare dal Signore la misericordia e il perdono.

COLLETTA

Preghiamo. È molto facile anche per noi, Padre Santo, il rischio di cadere nell'attaccamento alle nostre tradizioni e non vedere la luce nuova che sorge nel cielo; di cadere nella doppiezza di Erode che si vuole informare, ma solo per la paura di essere sostituito sul trono, di essere allontanato dal suo potere, privato delle sue ricchezze.

Anche noi, Padre, attaccati alle nostre tradizioni, ai nostri interessi, rischiamo di restare indietro, di non riconoscere il figlio di Dio che sorge in mezzo a noi, di non vedere la sua stella, i segni che lungo la storia il tuo amore suscita.

Fa' o Signore che le tenebre che ci avvolgono vengano travolte dalla tua luce e gli impedimenti al nostro sguardo cadano definitivamente, così che vediamo la tua presenza nella storia e riconosciamo i tuoi profeti e i tuoi testimoni nel mondo. Te lo chiediamo per Cristo, che ci ha indicato la strada che noi spesso smarriamo. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Ci sono molti messaggi in questo racconto simbolico di fondo; quindi, è importante per noi cogliere il valore dei simboli che contiene. Esaminiamo allora appunto le diverse persone coinvolte, gli attori di questo episodio.

Cominciamo da **Erode**, che è l'uomo del potere, perché, anche se era un vassallo dei romani, aveva un'autonomia. Il suo regno era molto esteso, così che alla sua morte, il 4 dell'era volgare, fu diviso in quattro parti. Erode era molto crudele. La cultura di quel tempo consentiva queste forme di crudeltà, perché si pensava che le persone di potere avessero un'autorità da parte di Dio. C'è stato un cammino culturale in questo senso molto radicale: noi sappiamo che le autorità non ricevono il potere da Dio. Ma per gli antichi era così, quindi accettavano queste forme di crudeltà, che si esprimevano a volte anche nell'uccisione di famigliari. Anche Roma in questo ha lasciato una storia molto triste. Augusto fu il primo a considerarsi dio e a chiedere di essere riconosciuto come dio. È in questo orizzonte che comprendiamo questo potere assoluto che i re allora avevano.

Ma quello che è più importante per noi è che proprio come uomo di potere - quindi centrato su di sé al punto da giungere a uccidere parte della sua famiglia per timore di essere scalzato - Erode rivela chiaramente due atteggiamenti tipici dell'uomo centrato su di sé e quindi attaccato al suo potere, e cioè la paura e la doppiezza di vita: mostra interesse e chiede ai Magi di informarlo bene, perché vuole andare anche lui ad adorare. In realtà, come sapete, il suo non era un interesse religioso e la sua intenzione era completamente diversa. È proprio l'atteggiamento tipico di chi è centrato su di sé, cioè non ha una prospettiva più grande: è attaccato al suo potere e facilmente vive nella paura di essere scalzato dal proprio posto e nella doppiezza, perché deve appunto agire in modo da realizzare i suoi progetti.

C'è una differenza notevolissima in questo senso tra Erode e i Magi, lo vedremo appunto subito, ma io credo che dobbiamo interrogarci, perché c'è sempre qualcosa dell'uomo di potere in ciascuno di noi: anche noi abbiamo i nostri piccoli attaccamenti, i nostri piccoli regni, dove non vogliamo che altri comandino. A volte questo accade nella famiglia. L'altro giorno parlavo con

un ragazzo che ricordava suo padre in modo negativo, lo accusava proprio di questa volontà di dominare: in casa quello che pensava lui doveva essere fatto in assoluto e tutti dovevano essere ossequienti. Ma poi pensate negli uffici, pensate nell'ambito di lavoro: in qualsiasi ambito noi possiamo vivere in questo modo, attaccati al nostro potere, paurosi, e quindi poi ambigui, doppi nel nostro modo di operare.

Il secondo gruppo di attori è quello dei **sacerdoti** e degli **scribi**, che vengono convocati. Erano gli uomini del potere religioso. Loro mostrano un'altra delle caratteristiche degli uomini di potere: la sicurezza di sé, il non interessarsi realmente dei problemi, la presunzione di essere arrivati. È un'altra forma di falsità, che anche per noi sacerdoti è possibile: vivere svolgendo un ruolo, un mestiere, ma non preoccuparsi mai del regno di Dio, per usare una formula biblica, cioè dell'azione di Dio che fa sorgere nuove modalità di vita, stelle nuove che sorgono all'orizzonte, luci nuove che indicano il cammino. No, questi erano sapienti, sapevano già tutto. Potevano insegnare, potevano dire al re dove doveva nascere il messia, ma poi basta, avevano svolto il loro ruolo. Perché intraprendere un cammino voleva dire mettere a rischio la loro condizione, voleva dire essere in grado di cambiare, di convertirsi. Il cammino indica chiaramente questa necessità di allargare gli orizzonti, di raggiungere nuovi traguardi. Ma loro sapevano già, erano attaccati alla tradizione. Per le culture antiche era sempre così: ciascuno attaccato alla propria tradizione, convinti che quella fosse la verità assoluta. Non andavano a cercare altro. Non c'era altro da cercare, sapevano già tutto, potevano già tutto, erano a posto. E non potevano certo intraprendere un cammino di cambiamento, di conversione. Per cui sanno indicare la strada, ma loro restano lì, non la percorrono.

Anche oggi nella Chiesa - ma anche nella vita politica, nella vita sociale - questi atteggiamenti ritornano continuamente. Nella Chiesa poi pare che oggi diventino sempre più numerosi quelli che sono attaccati alle tradizioni. Ma ci sono stelle nuove che sorgono, ci sono luci nuove. Diciamolo con la formula di Giovanni: lo Spirito suscita novità nella vita. Paolo diceva: "*Se uno è in Cristo, è una creatura nuova*" (1Cor 5,17). Dove sono le novità nella nostra vita? Dove individuiamo le strade nuove di cammino verso la verità, verso la giustizia, le forme nuove di fraternità, di misericordia? Ci aggrappiamo alle nostre abitudini, al nostro modo di agire, pensiamo di essere già arrivati e che siano gli altri che devono cambiare, le nuove generazioni che devono adeguarsi. Noi siamo già arrivati, sappiamo già come vivere, abbiamo già la sicurezza economica...

È molto facile cadere in questo grave errore di non essere in cammino nella storia, cioè di presumere di essere arrivati al traguardo. La storia avanza e più abbiamo conoscenze, più abbiamo capacità operative, più dovremmo andare avanti, percorrere sentieri nuovi.

E infine i **Magi**: *magò* in greco indica coloro che coltivavano le scienze. Erano gli scienziati del loro tempo, seguivano le conoscenze che avevano dalla ragione. Era una ragione certo aperta alle novità del cielo, perché allora la cultura era fondamentalmente una cultura religiosa, ma coltivavano le scienze. E attraverso queste conoscenze riescono a capire quello che i sapienti di Gerusalemme non avevano capito. E riescono a scoprire ciò che il popolo ebraico, già preparato per questo, non ha scoperto e che ha rifiutato, fondamentalmente.

Allora questi intraprendono un cammino. È un simbolo chiarissimo dell'orizzonte che è in movimento, che s'allarga continuamente. E s'informano, sono proprio diligenti nella loro ricerca. E sono semplici, trasparenti. È la caratteristica opposta a quella di Erode e anche a quella dei sacerdoti: dicono quello che stanno cercando, s'informano, vanno a chiedere.

Ma soprattutto portano doni. Questo è un dato che poi nella cultura popolare è stato fortemente sottolineato ed è diventato una tradizione, anche se oggi molto deformata, come sappiamo. Ma in ogni caso questa tradizione nasce da quel gesto di gratuità, perché quel gesto indica chiaramente qual è l'attitudine della maturità che avevano raggiunto.

Noi nasciamo infatti centrati su di noi, necessariamente possessivi, quindi abbiamo difficoltà a

compiere gesti di gratuità. E non pensate solo economicamente, perché si può essere ad un certo momento anche generosi economicamente, ma in modo molto interessato, cioè non gratuito. Si può essere generosi ma non gratuiti, come alcuni politici, che possono ad un certo momento fare anche rinunce di tipo economico, ma perché devono essere eletti, perché devono fare carriera. Ma anche negli uffici, ovunque questo è possibile.

Quello che segna la maturità è il grado di gratuità raggiunto. Questo è un criterio assoluto. Gratuità vuol dire che anche nei nostri gesti per esempio di amore, di misericordia, di servizio, non attendiamo riconoscimento, non attendiamo un beneficio.

Questo non vuol dire che non ci sia un interesse di fondo necessario, che è quello di diventare figli. Perché ogni volta che facciamo un gesto gratuito cresciamo nella nostra identità filiale, raggiungiamo la nostra pienezza di vita. Quindi c'è questa ragione di fondo, che è un amore per noi. Solo che l'amore per noi si esercita con gesti gratuiti nei confronti degli altri. Gratuiti, perché se noi pensiamo: "Lo faccio per diventare figlio" già inquiniamo il gesto che compiamo e non diventiamo figli. Il nostro gesto - e già i nostri pensieri, i nostri desideri, tutto quello che ci riguarda - più è riflesso dell'azione di Dio, più ci costituisce figli. Ora, l'azione di Dio è radicalmente gratuita, cioè non attende nulla: offre, è già tutto, che cosa può attendere?

Non siamo noi a fare il bene, questo lo sappiamo, non siamo noi a donare vita, è la vita che in noi si offre. Ma noi rischiamo di inquinare continuamente il dono che facciamo. E lo inquiniamo appunto introducendo il nostro interesse. Lo facciamo per essere riconosciuti, per fare carriera, per ottenere applausi... e anche per diventare figli. Ma quando diventiamo figli? Quando il nostro gesto è radicalmente gratuito; quando non lo facciamo per diventare figli, ma lo facciamo perché il bene si diffonda; quando lo facciamo, come dice la formula biblica "per la gloria di Dio". Certo, facendolo per la gloria di Dio diventiamo noi gloria di Dio - "l'uomo vivente è gloria di Dio" - e certo, diventiamo viventi. Ma proprio perché non lo facciamo per diventare vivi, ma lo facciamo per il bene, lo facciamo per rivelare Dio, lo facciamo per comunicare vita, in questo modo diventiamo figli.

Capite allora perché l'amore di Dio è collegato all'amore dei fratelli e all'amore per noi: noi diventiamo viventi nella gratuità dell'offerta della vita.

Ebbene, i Magi sono proprio l'esemplare di questo processo. Chissà se sono mai esistiti, perché il racconto può essere anche un racconto midrashico. Ma in ogni modo quello che è importante è che il messaggio attorno a Gesù che si sviluppa dalla casa di Betlemme è un messaggio molto chiaro, che segna proprio il vangelo di Gesù. Questo è già il vangelo di Gesù: è l'indicazione del cammino di gratuità a cui Gesù è pervenuto. Sulla croce è pervenuto, dove appunto è diventato Figlio con pienezza per opera dello Spirito, offrendo vita ai fratelli.

Capite allora l'importanza di analizzare i nostri meccanismi di vita: quale grado di gratuità abbiamo raggiunto? Che tipo di gesti misericordiosi siamo in grado di compiere? Di offerta di vita a coloro che incontriamo?

Ecco, noi dovremmo essere in grado di entrare in ogni casa - vuol dire ogni persona che incontriamo, ogni comunità che frequentiamo - come quel giorno i Magi entrarono, guidati da una stella - per il noi il Vangelo - e offrire continuamente doni di vita.

Chiediamo al Signore di esserne in grado ogni giorno, perché questo dà un senso profondo a tutto ciò che facciamo, segna il cammino e quindi il senso della nostra esistenza.